

“Scomparsi (mkhtafyin)”: violenza, attesa e letteratura di testimonianza nelle sparizioni forzate nel Marocco degli “anni di piombo”

DI LAURA MENIN*

Abstract

Questo saggio esplora l’esperienza dell’attesa nelle sparizioni forzate nel Marocco degli anni di piombo (1961-1991) come una temporalità sfaccettata che implica al contempo passività e coinvolgimento attivo. Si concentra, in particolare, sulla storia dell’attivista scomparso Omar El Ouassouli e sulle vicissitudini della sua famiglia, sullo sfondo delle tensioni fra il silenzio imposto dallo Stato e i tentativi di riappropriazione della parola da parte delle vittime degli anni di piombo. Il saggio mostra come la nozione di attesa, intesa come una temporalità inflitta che reitera memorie traumatiche, renda visibili alcune pervasive e sottili forme di violenza che producono sofferenza e paura nella vita quotidiana. Al contempo, mostra come questa nozione permetta di rintracciare i modi complessi in cui l’agency personale e collettiva prende forma in relazione ad una temporalità imposta.

Parole chiave: attesa, sparizioni forzate, anni di piombo, letteratura di testimonianza

Introduzione

In Marocco, il termine *mkhtafi*¹ significa “scomparso”, qualcuno la cui sorte e il luogo in cui si trova sono sconosciuti. Con la forma accusativa del verbo *ghbbr* ci si riferisce, in particolare, alle persone che sono state fatte sparire dal regime. La radice *gh-b-r*, che evoca “qualcuno o qualcosa che è stato ricoperto” o anche “l’atto di essere trasformato in polvere” (Slyomovics 2005, p. 44), coglie il significato delle sparizioni forzate durante gli “anni di piombo” in Marocco (*les années de plomb* in francese; *sanawat ar-rasas* in arabo, letteralmente “gli anni dei proiettili”). Questo periodo, compreso fra il 1961

* laura.menin@hotmail.it

1 I termini e le frasi in Arabo Marocchino sono state traslitterare seguendo una versione semplificata del sistema IJMES e facendo attenzione alle specificità dei suoni del dialetto marocchino.

e il 1991, fu segnato dalla brutale repressione di tutte le forze politiche di opposizione al regno di Hassan II (1961-1999). Soprattutto fra il 1965 e il 1975, la sparizione forzata (*l-ikhtifa' l-qasri*) diventò una pratica sistematica per eliminare gli oppositori al regime e terrorizzare la società, creando un clima di paura e di silenzio.

A spezzare il silenzio intorno alle violenze di Stato contribuirono una ricca produzione letteraria di testimonianza e i riti pubblici di commemorazione dei prigionieri politici e delle persone scomparse messi in atto dalle vittime degli anni di piombo e dalle loro famiglie (Slyomovics 2005; Elinson 2009). I dibattiti pubblici scaturiti da queste pratiche senza precedenti, unite alle pressioni politiche esercitate dalle reti associative degli ex-prigionieri e del movimento per i diritti umani in Marocco e nel resto del mondo, spinsero Mohammed VI (1999), figlio e successore al trono di Hassan II, a istituire nel 2004 *Instance Équité et Réconciliation* (IER), una commissione di verità per far luce sulle gravi violazioni dei diritti umani avvenute tra il 1956 e il 1999 (Rollinde 2002; Slyomovics 2005a, 2009; Vairel 2008). Nonostante l'importanza di questo organo, alcuni ex-prigionieri politici e le loro famiglie hanno continuato a battersi affinché emergesse la verità sui casi di sparizione forzata che ancora restano irrisolti e venissero individuate le responsabilità giuridiche. L'IER, infatti, non aveva fra i suoi obiettivi l'identificazione degli autori delle violazioni dei diritti umani, né alcun passo è stato fatto in questa direzione fino ad oggi.

Combinando l'indagine etnografica² con l'analisi delle testimonianze scritte e orali di alcuni protagonisti di queste vicende, esploro l'attesa nelle sparizioni forzate in Marocco come una temporalità sfaccettata che implica, al contempo, passività e coinvolgimento attivo. Mi concentro, in particolare, sulla storia dell'attivista scomparso Omar El Ouassouli (1955-?), e sulla lotta della sua famiglia per conoscere la verità, sullo sfondo delle tensioni fra il silenzio imposto dallo Stato e le pratiche di riappropriazione della parola delle vittime degli anni di piombo. Per più di venti anni, le autorità marocchine negarono che Omar fosse vittima della sparizione forzata, soste-

2 La ricerca etnografica su cui si basa questo articolo è stata condotta principalmente a Rabat e a Casablanca nel 2012 e nel 2013, all'interno del progetto di ricerca del Zentrum Moderner Orient di Berlino dal titolo "Transforming Memories: Cultural Production and Personal/Public Memory in Lebanon and Morocco" diretto da Sonja Hegasy e finanziato dal Deutsche Forschungsgemeinschaft. Una versione precedente dell'articolo è stata presentata al MESA Annual Meeting, New Orleans nel 2013 e all'interno dei seminari sullo Stato organizzati da Alice Bellagamba nell'A.a. 2012/2013. Sono grata a Saadi Nikro, Sonja Hegasy, Anja Hofmann, Marco Gardini e i due revisori anonimi di *Antropologia* per i commenti e le critiche costruttive al testo. Ringrazio, inoltre, Luca Rimoldi e la redazione di *Antropologia* per l'accurato lavoro di revisione. L'articolo è stato finalizzato grazie al supporto del progetto PRIN "Stato, Conflitto, Pluralità in Africa", finanziato dal Ministero dell'Istruzione, e del progetto *Shadows of Slavery in West Africa and Beyond* (ERC Grant 313737) diretto da Alice Bellagamba.

nendo che visse all'estero, mentre, al contempo, offrivano indennizzi alla sua famiglia per chiudere il suo dossier. Nonostante i tentativi istituzionali di chiudere il dossier di Omar, la famiglia El Ouassouli ha continuato ad attendere. Solo nel 2010, Omar è stato ufficialmente riconosciuto come un caso irrisolto di sparizione forzata.

Come hanno fatto alcuni ex-prigionieri politici e le loro famiglie, i parenti di Omar hanno condiviso la propria esperienza personale in pubblico come atto di testimonianza e di attivismo civico. Nel 2006, Abdelkrim El Ouassouli, fratello di Omar, ha scritto *Maroc: Les années de plomb entre le discours et les réalités: chroniques d'une lutte pour la vérité*, un breve resoconto della battaglia intrapresa dalla propria famiglia per conoscere la verità sulla scomparsa di Omar. All'interno della letteratura sugli anni di piombo, questa è una delle rare testimonianze scritte in prima persona dai familiari di un attivista scomparso³. Nel novembre 2012, ho incontrato a Casablanca Abdelhaq El Ouassouli, un altro fratello di Omar, che ha condiviso con me i propri ricordi personali. Oltre a ripercorrere gli eventi che seguirono la scomparsa di Omar, le parole di Abdelhaq mostrano le conseguenze esistenziali e sociali di questo evento traumatico nell'esperienza della sua famiglia.

Alcuni studiosi hanno richiamato l'attenzione sulle forme più pervasive, simboliche e invisibili di violenza che, oltre alla violenza fisica agita sui corpi, producono sofferenza, silenzio e paura nella vita quotidiana (ad esempio, Farmer 1994; Bourdieu 1998, Schaeper-Huges e Bourgois 2004; Pinelli 2011). Seguendo questa linea teorica, intendo mostrare come la nozione di attesa, intesa come una temporalità inflitta che reitera memorie traumatiche, renda visibili alcune delle dimensioni più sottili e pervasive della violenza di Stato durante gli anni di piombo in Marocco. Al contempo, mostro come questa nozione permetta di rintracciare i modi complessi in cui l'*agency* personale e collettiva prende forma in relazione ad una temporalità imposta. Come sottolinea Ghassan Hage: “Le forme multiple e ambivalenti in cui l'*agency* prende forma in relazione all'attesa rendono l'attesa un oggetto politico particolarmente unico” (2009, p. 7).⁴

Nelle loro testimonianze scritte e orali, i familiari di Omar El Ouassouli hanno descritto l'attesa come una violenza aggiuntiva che il *makhzen/pouvoir* ha intenzionalmente inflitto alle famiglie degli scomparsi per costringerli a rimanere inattivi, aspettando il ritorno dei loro cari o che qualcosa accadesse. Nel periodo precoloniale, *makhzen* indicava il potere centraliz-

3 Oltre alle memorie di Abdelkader Ben Barka (1966), fratello di Mehdi Ben Barka, leader del partito di sinistra *Union National des Forces Populaires*, rapito, torturato e ucciso nel 1965 a Parigi, ricordo il volume pubblicato da de Boer e Cuninin (2005), che raccoglie le memorie della famiglia El Manouzi, incluse quelle legate alla scomparsa dell'attivista Houcine El Manouzi avvenuta nel 1973.

4 Questa e le altre citazioni tratte da testi in francese e in inglese sono tradotti dall'autrice.

zato del sultano, l'esercito e i suoi ufficiali (Pennel 2000, p. 12). Sebbene il *makhzen* abbia formalmente cessato di esistere con la formazione dello Stato moderno, questo termine indica, nel linguaggio di tutti i giorni, un potere che spesso si sovrappone, pur rimanendone distinto, allo Stato e alle sue istituzioni⁵. Lungi dall'essere solo una condizione di passività, però, come mostrerò, l'attesa della famiglia El Ouassouli, nel farsi temporalità intenzionatamente abitata, diviene una posizione politica che rivela la loro ostinata determinazione nella ricerca della verità.

Nel ripercorrere le vicissitudini della famiglia El Ouassouli, non intendo indugiare sulle dimensioni più intime dei loro vissuti e sulla sofferenza indicibile che abita la temporalità dell'attesa. Mi concentro, piuttosto, sui modi pubblici in cui gli El Ouassouli hanno cercato di trovare una voce di fronte allo Stato. L'atto di testimonianza, la partecipazione a riti commemorativi e l'attivismo all'interno di reti associative sono alcune pratiche pubbliche con cui gli El Ouassouli hanno cercato di sfidare le forze che li hanno costretti a rimanere in attesa, riempiendo così il tempo dell'attesa di senso e finalità. Pur nella sua unicità, la storia degli El Ouassouli impone una riflessione sulle continuità della violenza di Stato oltre la linea temporale che segna la fine degli anni di piombo e sulle contraddizioni che circondano la giustizia transizionale in Marocco.

Gli anni di piombo in Marocco

Dopo la fine del protettorato francese (1912-1956), il Sultano Mohammed V (che prese il titolo di re nel 1957) riuscì a imporre una monarchia autoritaria in seguito a una lotta per il potere fra il palazzo reale e le forze militari e politiche che avevano lottato per la liberazione nazionale, ovvero *Istiqlal* e *Armée de Libération Nationale* (Laroui 2005). Suo figlio e successore, Hassan II (1961-1999) consolidò la propria pozione costituzionale cooptando e reprimendo brutalmente i propri oppositori (Vermeren 2006, pp. 19-30; Pennel 2000, pp. 297-316; Saoudi 2004, pp. 261-289).

Fra gli anni 1965 e 1975, il Marocco attraversò un periodo di radicalizzazione delle forze di opposizione al regime di Hassan II. Migliaia di studenti con diverse convinzioni politiche, sindacalisti, militanti nei partiti di opposizione di sinistra, islamisti e attivisti *sahrawi*, così come i loro familiari, furono fatti scomparire, detenuti illegalmente e torturati⁶

5 Il termine *makhzen* è usato, inoltre, per indicare, singolarmente o congiuntamente, il potere centralizzato, le élite politiche ed economiche che ruotano intorno al re, così come gli apparati burocratici e repressivi attraverso cui si articolano l'amministrazione e il controllo del regno.

6 Queste operazioni sono state condotte da diversi servizi di sicurezza e dai loro servizi segreti paralleli che erano spesso in rivalità. Le principali forze di intelligence coinvolte

in centri segreti di detenzione presenti in tutto il Marocco. Si trattava di vecchie prigioni, ville, antichi forti, fattorie isolate, così come di alcuni stazioni della polizia, come il *Derb Moulay Sherifa* Casablanca. Nei centri segreti di detenzione, i prigionieri furono sottoposti a molteplici forme di violenza morale e fisica con l’obiettivo di distruggere la loro soggettività e capacità di azione politica. Come ha sottolineato Nouredine Saoudi, prigioniero politico dal 1970 al 1980, l’uso sistematico della sparizione forzata non aveva solo l’obbiettivo di annientare l’opposizione al regime, ma anche quello di creare un clima diffuso di paura. “La sofferenza di non sapere se il proprio parente è vivo o morto è terribile per le famiglie, soprattutto se la ‘sparizione’ dura a lungo (diversi mesi o persino anni). In questo modo lo Stato intendeva dissuadere i cittadini a interessarsi alla politica.” (Saoudi 2007, p. 29)

Riflettendo sui modi in cui Hassan II impose un clima di silenzio e di terrore, Susan Slyomovics (2005, pp. 13-21) ha evidenziato le profonde eredità dei meccanismi repressivi del sistema giuridico francese in quello marocchino, e come questi furono rafforzati dopo l’indipendenza (1956). Durante il regno di Hassan II, il *garde à vue*⁷ – ovvero il meccanismo giuridico che definisce il tempo di permanenza di un sospetto in detenzione preventiva sotto il controllo della polizia giudiziaria, mentre vengono svolte le indagini, prima di essere portato a giudizio – diventò una pratica istituzionalizzata. Come ha osservato Slyomovics (2005, pp. 14 e 46), l’atto di “mantenere qualcuno in vista” per un periodo virtualmente infinito divenne un modo per tenerlo lontano fisicamente e discorsivamente. Durante il periodo di detenzione preventiva, infatti, i prigionieri erano tagliati fuori dal mondo esterno, privati dell’accesso al sistema giuridico e del diritto a un avvocato. In molti casi, la scomparsa in *garde à vue* per un periodo di diversi mesi preludeva l’incarcerazione nelle prigioni civili in attesa del processo. In altri casi, la scomparsa temporanea poteva prolungarsi per mesi o anni senza processo. Alcune persone vennero fatte scomparire dopo il processo e l’assoluzione, o anche dopo essere state detenute secondo procedure legali⁸.

nella scomparsa di oppositori politici sembrano essere la *Direction de la Surveillance du Territoire*, creata nel 1973, e la *Gendarmerie*, insieme a una rete di forze ausiliarie locali conosciuti come *makhzini* e coinvolti nel controllo dei luoghi di detenzione segreta (Amnesty International 1993, pp. 10-12).

7 In teoria, *garde à vue* era inizialmente limitato ad un periodo di 48 ore più 24 ore concesse dal procuratore del re o dal giudice di istruzione per portare avanti le indagini e poteva essere raddoppiato se la persona era sospettata di attentare alla sicurezza nazionale. Soprattutto dopo il primo fallito colpo di stato militare (1971), questo periodo fu ulteriormente esteso fino a 10 giorni, che potevano essere rinnovati e potenzialmente prolungati all’infinito dal procuratore. Tra il 1970 e il 1980, la scomparsa temporanea degli attivisti in base all’estensione illegale del *garde à vue* fino a 2 anni prima del processo era diventata una pratica sistematica.

8 Questo è il caso dei 58 ufficiali militari che parteciparono ai tentativi falliti colpo

Nel 1990, la pubblicazione del libro di Gilles Perrault, *Notre ami le Roi*, attirò l'attenzione internazionale sulle gravi violazioni dei diritti umani in Marocco. In risposta alle pressioni della stampa internazionale e dei movimenti per i diritti umani in Marocco e nel resto del mondo, Hassan II iniziò a rilasciare i prigionieri politici e di coscienza e avviò un timido processo di transizione politica (1991-1999). Istituì il *Conseil Consultatif des Droits de l'Homme* (CCDH), divenuto poi *Conseil National des Droits de l'Homme* (CNDH), e avviò una serie di riforme costituzionali (1992, 1996).

Sebbene un clima di paura continuasse ad abitare la vita quotidiana, una ricca produzione artistica e letteraria rese possibile un fluire di memorie personali che sfidarono la politica del silenzio e dell'impunità imposta da Hassan II (Rollinde 2002; Slyomovics 2005). Dapprima pubblicati all'estero⁹ e, in seguito alla morte di Hassan II, anche in Marocco, questi scritti raccontano la sofferenza quotidiana nei centri segreti di detenzione ma anche le pratiche di resistenza dei prigionieri (El Ouazzani 2004; Orlando 2009, 2010; Menin 2014). Dopo la morte del monarca, infatti, Mohammed VI avviò una serie di riforme politiche e sociali, culminate nella creazione di IER nel 2004. L'istituzione di questa commissione di verità avviò un processo senza precedenti, che rese possibile aprire il passato alla rilettura storica e al dibattito pubblico.

Con l'IER, lo Stato marocchino intendeva far luce sulle gravi violazioni dei diritti umani durante il periodo compreso tra il 1956 e il 1999, risarcire le vittime e le loro famiglie e preservare la memoria storica degli anni di piombo, senza però identificare e perseguire gli autori di questi crimini. Oltre a Omar El Ouassouli, ancora oggi, nove casi di vittime della sparizione forzata restano irrisolti, incluso quello di Mehdi Ben Barka, leader del partito *Union National des Forces Populaires*. Le reti associative degli ex-prigionieri politici e delle famiglie delle vittime della sparizione forzata hanno continuato a usare la produzione artistica e l'attivismo civico per preservare la memoria delle violenze subite, domandare la verità allo Stato e combattere la sua politica dell'impunità.

Nelle prossime pagine, mi concentro sui silenzi che circondano alcuni casi di sparizione forzata e gli organi istituzionali volti a far luce su di essi. Questi

di Stato militare nel 1971 e nel 1972. Dopo essere stati condannati nel processo di massa del 1973 e condotti nella prigione centrale di Kenitra, questi militari furono fatti scomparire a Tazmamart, dove sono stati costretti a vivere in condizioni disumane per 18 anni (1973-1991). Si veda, ad esempio, la testimonianza di Ahmed Marzouki (2000).

9 Fra questi testi, ricordo gli scritti di Abdellatif Laabi (1982), poeta e fondatore della rivista letteraria *Souffle*, le memorie di prigione dell'attivista marxista-leninista Driss Bouissef Rekab (1989) e il fumetto sulla tortura disegnato da Abdelaziz Mouride, che riuscì a farlo uscire dalla prigione dove era detenuto pagina dopo pagina e a pubblicarlo in Francia nel 1982. Il fumetto fu pubblicato in Marocco nel 2000. Per un approfondimento sulla letteratura carceraria in Marocco, si veda El Ouazzani (2004), Zekri (2006, pp. 199-231); Orlando (2009, capitolo 2; 2010).

silenzi, che si traducono in impunità, negazione di informazioni dettagliate e accesso agli archivi, nonché nella mancanza dei corpi delle vittime, sono vissuti dei miei interlocutori come espressione della continuità della violenza di Stato nel presente.

Scomparire

Omar El Ouassouli naque nel 1955 in un piccolo villaggio nella regione di Errachidia. Durante gli studi presso la scuola nazionale di agricoltura di Meknes (1976-1977), Omar militò all'interno delle correnti progressiste vicine alla “Nuova Sinistra”¹⁰ per togliere l'interdizione dell'*Union National des Etudiants Marocains* – il principale sindacato degli studenti marocchini. Nel 1979, dopo essersi laureato, Omar ottenne un impiego in un ente pubblico a Khénifra, dove continuò la sua attività di formazione politica dei contadini per sostenerli nella rivendicazione dei loro diritti. Per questa ragione fu ripetutamente minacciato, intimidito e torturato dalla polizia segreta marocchina.

Nel 1983, Omar scrisse una lettera alla propria famiglia, dove raccontò dell'arresto arbitrario subito nel 1980:

Nell'ottobre 1980, quando cercavo di sistemare i problemi del mio trasferimento (e dopo le molteplici minacce della polizia segreta) sono rimasto sorpreso del blocco del mio conto bancario da parte delle autorità marocchine, sono stato convocato a Rabat...sono stato condotto in un luogo segreto di tortura, dove sono rimasto 27 giorni subendo ogni forma di violenza fisica e morale... sono stato rilasciato sotto condizione di restare a Rabat e di firmare presso le autorità alle 8 di mattina e di sera (cit. in El Ouassouli 2006, p. 2).

Questo frammento della lettera di Omar mostra il modo arbitrario con cui gli organi di sicurezza operavano per intimidire gli attivisti politici. Non solo Omar fu illegalmente detenuto e torturato in un centro segreto di detenzione, ma a causa della sua assenza dal lavoro fu poi licenziato e interdetto a vita dai pubblici uffici. Quando cercò di chiarire la propria situazione, venne minacciato: “sono andato alla Direzione della Sicurezza Nazionale e ho raccontato loro i miei problemi al lavoro, hanno fatto finta di non avermi mai visto e mi hanno minacciato di incarcerarmi se fossi tornato ancora” (cit. in El Ouassouli 2006, p. 2)

10 La “Nuova Sinistra” (*al-yasir al-jadid*) emerse nei tardi anni '60 dalle correnti radicali dell'*Union National des Étudiants Marocains*, dall'*Union National des Forces Populaires* e dal *Parti du Libération et du Socialisme*. Al suo interno nacquero tre organizzazioni clandestine marxiste-leniniste: *23 Mars*, *En Avant* e, in seguito, *Servir le peuple* (Rollinde 2002, pp. 142-148; Saoudi 2007, pp. 58-60; Vermeren 2006, pp. 49-50).

Dopo alcuni anni trascorsi all'estero, Omar tornò in Marocco, dove trovò un lavoro in una compagnia belga. Nel febbraio 1984, visitò suo fratello Abdelhaq a Casablanca, per l'ultima volta. "Io fui l'ultimo a vederlo – ha detto Abdelhaq – ma fui sorpreso un giorno di vedermi recapitati due pacchi, ho riconosciuto la sua scrittura, lui me li aveva spediti, con tutti i suoi documenti, perché sapeva di essere seguito" Come mi ha spiegato Abdelhaq¹¹ durante il nostro incontro, inizialmente, aveva pensato che Omar fosse entrato in missione segreta:

I miei genitori chiedevano: "Dov'è Omar?" Fui obbligato a mentire [...] chi entrava in missione segreta faceva perdere le proprie tracce, ma io sapevo che di tanto in tanto dava un segnale alla propria famiglia.

Solo alla fine degli anni '80, Abdelhaq cominciò a sospettare che Omar fosse stato fatto sparire dal regime.

Dal 1984 non avevamo saputo nulla, non l'avevamo più visto...qualche volta veniva qualcuno che diceva: "l'ho visto qui", un altro ci diceva che l'aveva visto, perché era il *makhzen* che faceva questo, mandava qualcuno a dirci che aveva visto Omar...noi non potevamo verificare se erano informazioni vere o false.

Nel 1989, quando ci fu la prima ondata di liberazione dei prigionieri politici, la famiglia El Ouassouli attese piena di speranza il ritorno di Omar. Non vedendolo tornare, però, ne denunciarono la scomparsa all'*Association Marocaine des Droits de l'Homme*, un'associazione creata nel 1979 con differenti sedi in Marocco. Iniziò così una lunga ed estenuante lotta per conoscere le sorti di Omar, mentre, al tempo stesso, cercavano modi per abitare la condizione esistenziale dell'attesa.

Abitare l'attesa

Il peggiore supplizio per una madre è la scomparsa dei propri figli. L'attesa di questa assenza-presenza è interminabile: sarà ancora vivo? sarà torturato e umiliato? Sarà ancora in sè? Lo vedrò prima di morire? Cosa posso fare? Questa madre vive con il proprio figlio assente-presente. Mangia con lui, dorme con lui, parla con lui, e vive per lui. È forse diventata pazza? Ossessionata? Eppure lei deve continuare a vivere e salvare la faccia per mantenere la propria

11 Tutte le citazioni di Abdelhaq El Ouassouli sono tratte da una lunga intervista condotta in arabo marocchino a Casablanca il 28 novembre 2012. Ringrazio Malika Ennacciri per aver trascritto l'intervista e per il suo prezioso aiuto nella traduzione. Abdelhaq mi ha anche consegnato copia della documentazione sulla scomparsa di Omar, incluse le lettere aperte scritte da lui e da suo fratello.

dignità. Deve continuare a piangere quando ha già riempito quell’oceano immaginario di tenebra dove ogni lacrima si trasforma in un fantasma che abita ogni istante e ogni luogo? Deve invece rassegnarsi ad accettare l’inaccettabile o continuare a credere nell’esistenza dell’umanità nell’inumanità? (El-Ouassouli 2006, p. 1).

Con queste parole, Abdelkrim El-Ouassouli apre la propria testimonianza, *Maroc: Les années de plomb entre le discours et les réalités*. Prima di raccontare lo svolgersi degli eventi, trascina il lettore nella condizione esistenziale dell’attesa. Evocare la figura di una madre che vive nell’attesa del ritorno di un figlio non è solo una potente strategia narrativa per avvicinare il lettore all’esperienza traumatica della propria famiglia, ma è anche un modo per politicizzare l’attesa come risultato di precise circostanze politiche e sociali. In modo simile a quanto è accaduto in altri paesi segnati dalla sparizione forzata di oppositori a regimi autoritari¹², in Marocco, le madri delle persone scomparse, insieme ai propri parenti maschi, sono diventate una voce autorevole contro la violenza di Stato. Mobilitando alcuni stereotipi di genere, le madri si sono costruite collettivamente come “vittime impotenti” e, al contempo, come accusatrici autorevoli dello Stato marocchino. Carica di significati culturali e simbolici, la figura della madre nell’attesa del ritorno del figlio scomparso introduce il lettore nella condizione estenuante dell’attesa come un dramma personale e politico.

Nella letteratura esistente sulle sparizioni forzate, l’attesa è spesso descritta come uno stato esistenziale liminale e ambiguo, poiché la mancanza di informazioni sulle sorti del proprio caro impedisce alla famiglia di elaborarne la perdita (per esempio, Humaydan 2006; Gatti 2011, 2014; Robins 2014). In primo luogo, l’assenza del corpo e di qualsiasi evidenza della morte impedisce la sepoltura rituale. Come ha sottolineato Abdelhaq:

Voglio solo la tomba, e mia madre, quando era ancora in vita — specialmente le madri dicono ‘vogliamo solo la tomba, solo le ossa, il certificato di morte, per seppellirli ufficialmente’. Non abbiamo le ossa, solo Allah sa dove sono...

La mancanza del corpo, e quindi la possibilità di seppellire e piangere i defunti, ostacola la capacità delle famiglie delle persone scomparse di elaborare personalmente, ritualmente e socialmente la perdita del loro caro. Li vincola, inoltre, in una temporalità sospesa fra vita e morte, fra presente e passato. Come mi ha detto Abdelhaq,

Si soffre a causa di tutti gli scenari possibili...è morto o ancora vivo? Non riesci a dormire. Tutti i possibili scenari scorrono nella mente e non si sa nulla, neanche se è morto, se sta soffrendo...

12 Il caso più noto è quello delle madri di *Plaza de Mayo* in Argentina, le cui pratiche e parole sono descritte da Rita Arditti (1999).

La peculiare condizione di incertezza e di sospensione in cui le famiglie degli scomparsi sono costrette a vivere trasforma la quotidianità in una temporalità abissale. Il trauma che vivono queste famiglie non è un “evento” (Das 2006), ma un’esperienza quotidiana che si alimenta nell’attesa.

Mentre il dolore della madre rimane il fulcro narrativo della testimonianza scritta di Abdelkrim, suo fratello Abdelhaq ha sottolineato le profonde implicazioni della scomparsa di Omar nella vita dei suoi familiari, tra cui le sue due sorelle minori, i cui mondi quotidiani sono stati frantumati. La sofferenza degli El Ouassouli è stata acuita dalla mancanza di solidarietà di parenti e vicini che presero le distanze fino a isolarli:

A quei tempi, i fratelli di mia madre le dicevano: “Cosa andava cercando Omar? Viveva in una villa, aveva un lavoro stabile, un’automobile, perché si interessava di questioni politiche?” Lei lo ha sempre difeso pubblicamente, ma quando era sola, piangeva. Le mie sorelle erano piccole e lei non voleva che la vedessero piangere. Questa era la situazione nel contesto in cui abbiamo vissuto, e le persone ci tenevano a distanza.

All’epoca, le persone erano a conoscenza degli arresti arbitrari di attivisti politici in Marocco. A causa della propaganda del regime e dell’aura di sacralità che circondava la figura del re, però, molti consideravano gli oppositori al regime e coloro che militavano nella Nuova Sinistra come anti-monarchici e pericolosi. Poiché esisteva una fitta rete di spie e di controllo da parte della polizia segreta, inoltre, spesso la gente si teneva a distanza dalle famiglie degli attivisti per non subire ritorsioni e violenze.

Isolamento e disapprovazione sociale, sentimenti di vergogna per la scomparsa di un parente, silenzio dello Stato e speranze nutrite da false testimonianze contribuivano in molti casi a riempire il tempo dell’attesa, alimentando sofferenza e disorientamento¹³. Le parole di Abdelhaq e di sua madre rivelano la misura in cui le famiglie degli scomparsi sono state costrette a incanalare le proprie emozioni, le speranze e il dolore all’interno di una temporalità inflitta. Questo tipo di attesa restituisce il senso di una profonda perdita di agency. Al tempo stesso, come vedremo, gli El Ouassouli, insieme ad altri familiari di persone scomparse, hanno cercato di trasformare l’attesa da una condizione subita ad una posizione politica, sfidando le forze che li costringevano alla passività.

13 Questo aspetto emerge fortemente nel documentario della regista marocchina Leila Kilani *Nos lieux interdits* (2008).

L'attesa come posizione politica

Secondo gli El Ouassouli, il *makhzen/pouvoir* ha inflitto ulteriore dolore al dramma della scomparsa di Omar, manipolando le loro emozioni e gli orizzonti di speranze. Come è accaduto ad altre famiglie di persone scomparse, per anni, diverse persone fecero visita ai genitori di Omar sostenendo che il figlio visse all'estero o di averlo incontrato personalmente. Attraverso la messa in circolazione di voci e testimonianze, la polizia segreta marocchina creò false speranze e illusioni, costringendo i familiari di Omar a restare in attesa di un suo possibile ritorno. Oltre alla fabbricazione di false testimonianze, la negazione di informazioni da parte degli organi istituzionali inflisse loro ulteriore dolore.

Nell'ottobre del 1998, il CCDH pubblicò il primo elenco ufficiale di 112 nomi di persone scomparse, senza fornire informazioni riguardanti i luoghi e le circostanze della scomparsa e della detenzione (si veda anche Amnesty International, gennaio 2010, p. 12). Secondo questa lista, Omar risultava vivere all'estero, sebbene il CCDH non avesse fornito loro il suo indirizzo né reso noto il processo investigativo che aveva portato a una simile conclusione. Gli El Ouassouli espressero la propria indignazione in una lettera pubblica indirizzata al presidente del CCDH e al Primo Ministro, senza mai ricevere risposta. Nel frattempo, Hassan II predispose l'istituzione di una *Commission d'Arbitrage*, che fu poi istituita da Mohammed VI nel 1999, per compensare le vittime della detenzione arbitraria e i parenti delle persone scomparse, senza possibilità di appello (Slyomovics 2003, 2009).

Sebbene secondo il CCDH Omar fosse vivo, nel 2000 la *Commission* convocò la sua famiglia per offrire loro un risarcimento. Ricordando questo evento, Abdelhaq mi ha detto:

Indennizzo per cosa? Lo considerammo un insulto. Noi chiediamo solo la verità [...] Se accetti l'indennizzo, ti dicono che è morto in qualche commissariato. Ma non c'è la tomba, non si sa dov'è deceduto, chi l'ha rapito, il caso è chiuso.

I fratelli El Ouassouli scrissero più volte alle autorità marocchine e al CCDH, chiedendo di fornire tutte le informazioni su Omar, incluso il suo indirizzo completo all'estero, o, in alternativa, di rendere note le circostanze della sua morte. La *Commission* rispose, infine, che fornire tali informazioni esulava delle proprie competenze, poiché il proprio mandato si limitava al risarcimento delle vittime e dei loro familiari.

L'elenco dei 112 nomi divenne un punto di svolta per le famiglie degli scomparsi e per le vittime della detenzione arbitraria, come ha sottolineato Abdelhaq:

Dopo la pubblicazione della lista, iniziammo a lavorare insieme fra reti associative. Ci incontravamo, c'erano gli ex-prigionieri politici, i parenti delle persone scomparse...organizzammo proteste per chiedere una commissione indipendente. Quello che ci interessava era conoscere la verità.

Da questi incontri nacque, nel 1999, il *Forum Marocain pour la Verità et la Justice* per contestare le politiche del regime di voltare pagina con le violenze del passato, senza stabilire la verità storica e le responsabilità giuridiche (Slyomovics 2001, 2003). Come gli El Ouassouli, altre famiglie avevano rifiutato l'indennizzo per chiudere il dossier dei propri cari scomparsi e, insieme, diedero vita alla *Coordination des Familles des Disparus*. Parteciparono alle manifestazioni del Primo Maggio, con in pugno le fotografie dei propri parenti scomparsi, trasformando così la festa dei lavoratori in un momento di commemorazione delle vittime della sparizione forzata. Organizzarono, inoltre, sit-in e scioperi della fame per attirare l'attenzione sui casi irrisolti di sparizione forzata in Marocco. Madri, sorelle e mogli delle persone scomparse entrarono nella sfera pubblica, socialmente costruita come spazio maschile e, a fianco dei loro parenti maschi, svolsero un ruolo essenziale nella lotta per conoscere la verità.

Dinnanzi alle pressanti richieste delle vittime degli anni di piombo, Mohammed VI istituì l'IER. Guidata da Driss Benzekri, egli stesso un ex-prigioniero politico marxista (1972-1989), l'IER non si limitava, come faceva invece la *Commission d'Arbitrage*, a offrire un indennizzo, ma prevedeva altresì forme di riabilitazione psicologica e sociale rivolte alle vittime degli anni di piombo e alle loro famiglie, così come misure per preservare la memoria di questi eventi e garantire la non ripetizione delle violenze di Stato. Attraverso queste misure, l'IER riconosceva ufficialmente i crimini di Stato e apriva il passato alla revisione storica e al dibattito pubblico. D'altra parte, l'IER imponeva alle vittime il silenzio sui nomi degli autori delle violazioni dei diritti umani (Mohsen-Finan 2007; Labdaoui 2007; Vairel 2008; Wilcox 2009).

Il silenzio imposto intorno ai nomi dei responsabili delle violenze di Stato è considerato da molte delle vittime e degli attivisti dei diritti umani che ho incontrato come un profondo limite dei processi di giustizia transazionale in Marocco. Nonostante ciò, la famiglia El-Ouassouli accolse la notizia della creazione di una commissione di verità con grande ottimismo. La speranza di conoscere le sorti di Omar, però, si rivelò effimera. A loro avviso, l'IER non solo non chiarì il caso di Omar, ma, come vedremo, aggiunse ulteriore dolore alla loro situazione costringendoli, ancora una volta, in una logorante attesa.

L'IER e i suoi silenzi

Nel 2004, gli Ouassouli presentarono il proprio caso all'IER e incontrarono alcuni membri della commissione. "All'epoca, avevamo speranza...[sebbe-

ne] non ufficialmente, delle voci dicevano che era ancora vivo”. Nell’aprile dello stesso anno, infatti, una persona aveva fatto visita ai genitori di Omar sostenendo di averlo incontrato nel suo villaggio d’origine. Abdelhaq volle parlare al testimone personalmente. “Gli dissi: ‘Tu sei la nostra speranza’, ma [in realtà] ci aveva mentito”. Pur consapevoli che il *makhzen* potesse fabbricare finte testimonianze, il fatto che il testimone avesse accettato di mettere per iscritto e firmare la testimonianza aveva riacceso la speranza che Omar fosse ancora vivo. Ipotizzando che Omar fosse detenuto in un centro segreto di detenzione, gli El Ouassouli resero pubblici questi sviluppi attraverso la stampa e ne chiesero l’immediato rilascio.

Oltre alla fabbricazione di false testimonianze, Abdelkrim El-Ouassouli (2006, p. 6) ha denunciato che l’IER aveva fatto trapelare alcune informazioni riguardanti il caso di Omar e che, sulla base di queste, la stampa aveva pubblicato una serie di articoli di giornale in cui si sosteneva che Omar fosse ancora vivo, soffriva di amnesia o fosse impazzito. Ancora una volta, gli El Ouassouli chiesero in una lettera aperta a Driss Benzikri che l’IER mettesse fine a queste voci e rivelasse il luogo in cui si trovava Omar, nel caso in cui fosse ancora vivo. Come mostrano questi esempi, mettendo in circolazione voci, testimonianze mendaci e informazioni non ufficiali, il *makhzen* contribuì a destabilizzare emotivamente gli El Ouassouli, creando un senso di incertezza, rabbia e impotenza. Abdelhaq ha commentato questi fatti dicendo che, nonostante le buone intenzioni di alcuni membri dell’IER: “Il potere dello Stato è il più forte (*l-makhzen quwa*)”.

Nel novembre 2005, l’IER concluse il proprio mandato con un rapporto di sei volumi, a cui le vittime delle violenze di Stato e le loro famiglie poterono accedere solo nel gennaio 2006, quando il rapporto fu on-line. Nel frattempo, le dichiarazioni contraddittorie di alcuni membri dell’IER rispetto a Omar gettarono i suoi familiari nella condizione di dover attendere per poter conoscere la verità e mettere fine alle voci. Nello stralcio della lettera che gli El-Ouassouli indirizzarono alle più alte cariche dello Stato per rivendicare il proprio diritto di sapere, denunciarono la sofferenza profonda che l’attesa generava.

Ignoriamo il motivo per cui l’IER abbia voluto aggiungere sofferenza a quella che già viviamo a causa della scomparsa di Omar [...] La ragione di Stato non può giustificare in alcun modo la portata delle atrocità commesse contro persone inermi, né può giustificare gli spari contro i bambini e tanto meno il loro essere sepolti in fosse comuni. Ma è anche ingiustificabile il fatto che le famiglie siano state mantenute in una lunga e disumana attesa (El Ouassouli, 2006, p. 7).

Secondo i dati ufficiali, l’IER riuscì a chiarire la situazione di 742 persone fino ad allora considerate vittime della sparizione forzata, in certi casi, determinando le circostanze del decesso e il luogo di inumazione, mentre 66 casi restarono irrisolti (El Yazami 2006, pp. 22-23). Quando il rapporto finale fu

online, gli El-Ouassouli lessero con rabbia e incredulità che Omar era classificato come “un esempio di casi non collegati alla sparizione forzata in base alle prove disponibili” (IER 2005, p. 94). L’IER raccomandava che ulteriori indagini fossero svolte al fine di fornire alla sua famiglia il suo indirizzo.

Come parte delle raccomandazioni dell’IER per promuovere la riconciliazione del popolo marocchino con la storia¹⁴, il *Conseil National des Droits Humans* fu incaricato di continuare le indagini sui casi irrisolti di sparizione forzata. Solo nel rapporto pubblicato nel dicembre 2009 e reso disponibile on-line nel gennaio 2010, Omar El-Ouassouli figurava fra i nove casi di sparizione forzata in cui non era possibile stabilire la verità (CNDH 2009, p. 49). Da allora, la sua famiglia ha continuato a chiedere la verità e a denunciare la “guerra psicologica” (El Ouassouli 2010) condotta dal *makhzen* per ridurre al silenzio alcune famiglie degli scomparsi.

“Nessuna riconciliazione senza verità”

Nel 2012, lo Stato marocchino ha inaugurato IER 2, un progetto per creare archivi nazionali e sostenere la ricerca accademica sulla storia post-coloniale del Marocco. Secondo Driss El Yazami, l’attuale presidente del CNDH, negli ultimi dieci anni c’è stata una proliferazione di memorie personali che devono essere messe in prospettiva storica (vedi anche El Yazami 2007, pp. 26-27). Durante il nostro incontro, El Yazami ha affermato: “In Marocco, c’è bisogno di verità politica e storica più che di giustizia. La giustizia è una questione individuale” (Intervista, Berlino, 26 settembre 2012). Secondo El Yazami, la persecuzione giudiziaria dei responsabili delle passate violenze di Stato darebbe origine a un processo infinito che ostacolerebbe il passaggio a una nuova fase della storia del Marocco. Diversamente da El Yazami, alcuni ex-prigionieri politici e alcune famiglie degli scomparsi vedono in questa posizione la volontà dello Stato di impedire un reale cambiamento del sistema e di evitare di rendere note informazioni sensibili legate a certi casi di sparizione forzata.

Alla luce della propria esperienza personale, Abdelhaq El Ouassouli ha definito l’IER un “teatro” – si tratta, questa, di un’immagine ricorrente tra gli attivisti per i diritti umani e gli ex-prigionieri politici che ho incontrato. Per queste persone, l’IER è funzionale ai tentativi del regno marocchino di rilanciare la propria immagine nelle arene politiche internazionali come un Paese in cui è in corso una transizione democratica. Tuttavia, ai loro occhi, non è avvenuta una reale trasformazione politica. Non tutti gli ex-prigio-

14 Come garantire la non ripetizione di abusi di Stato del passato, promuovere progetti di riparazione collettiva in regioni oggetto di violenza di Stato, preservare la memoria (Dennerlein 2012; Slyomovics 2012).

nieri politici e i parenti delle vittime della sparizione forzata condividono questo punto di vista. Per esempio, Houria Esslami, sorella dell’attivista Mohammed Esslami scomparso a Rabat nel 1997, ha ricordato gli importanti cambiamenti nel clima politico e sociale del Paese avvenuti negli ultimi quindici anni (Intervista, Rabat, 3 maggio 2013), incluso il fatto di poter discutere questi argomenti in un luogo pubblico. Al contrario, Abdelhaq ha sottolineato le continuità del sistema di potere.

Per noi è difficile parlare di giustizia transizionale (*l’adala intiqaliya*), questa roba dell’IER. Hanno chiesto alle vittime di non fare i nomi dei responsabili degli abusi, questa è stata la condizione [...] per loro, questo non è importante, il paese deve passare da uno stadio all’altro: dalla tirannia alla democrazia.

Secondo Abdelhaq, il silenzio imposto alle vittime degli anni di piombo e l’impunità accordata ai responsabili delle violazioni rendono questa transizione difficile. Al di là delle torture fisiche, egli ritiene che alcune forme di violenza morale e di umiliazione inflitta ai detenuti non possono essere dimenticate:

C’era la tortura, a Derb Moulay Sherif, e lui [Mahmoud Archane] era il responsabile del commissariato. Torturavano le persone, pestavano sui palmi dei piedi, alcuni fino alla morte. Abbiamo sopportato tutta questa sofferenza. E alla fine, quando uno era esanime, arrivava Archane a pisciare su di lui. Ti dico che non dimenticheremo mai una simile umiliazione, quando pisciava su di noi. E ora lui è capo di un partito¹⁵ e si considera un nazionalista. Queste cose non si possono scusare.

I silenzi istituzionali intorno ai nomi degli autori di simili crimini, così come il fatto che alcuni dei responsabili continuino a occupare posizioni di potere, sono vissuti come una continuità della violenza del *makhzen/pouvoir* nel presente, che reitera le ferite traumatiche del passato. Sebbene i singoli individui possano portare a giudizio i propri carnefici, gli El Ouassouli e altri ex-prigionieri politici ritengono che un’azione legale sia difficile senza un supporto istituzionale. Come mi ha spiegato Abdelhaq, le famiglie e gli ex-prigionieri politici non cercano vendetta (*inqam*), vogliono solo che la verità storica sia disvelata, anche garantendo alle vittime e alle loro famiglie l’accesso agli archivi del CNDH:

Lo Stato ha fatto sparire le persone, ha mentito e ha costruito degli scenari e ora non abbiamo neanche il diritto di accedere all’archivio. Loro dicono che questi sono segreti di Stato. Noi abbiamo il diritto di leggere gli archivi per sapere cosa è successo, dove è andato, in quale stazione di polizia.

15 Mahmoud Archane entrò in politica nel 1984 e nel 1996 fondò il *Mouvement démocratique et social*.

Lungi dall'essere solo una questione personale, la mancanza di verità ha implicazioni sociali e politiche. Come ha ricordato Abdelhaq, mentre lo Stato promuove progetti per preservare la memoria degli anni di piombo, al tempo stesso, ha fatto radere al suolo sito di detenzione di Tazmamart¹⁶, dove 58 militari accusati di aver preso parte ai falliti attentati contro Hassan II (1971 e 1972) sono stati detenuti per diciotto anni in condizioni disumane. “La storia del Marocco dovrebbe essere resa nota, non falsificata. I monumenti non devono essere distrutti. Hanno distrutto Tazmamart, l'hanno rasa al suolo!” ha commentato. Agli occhi del mio interlocutore, simili scelte politiche rivelano le profonde contraddizioni che circondano i processi istituzionali volti a promuovere la giustizia transazionale in Marocco.

“Qui in Marocco – ha sottolineato Abdelhaq – c'è una continuità del sistema (*stimarryia d'yal niḍam*). La democrazia è solo formale (*dimuqraṭiyya lli hiya shakliyya*)”. Malgrado le riforme costituzionali introdotte in seguito alle proteste del movimento *21 Février* in Marocco nel 2011, il re continua a detenere grande potere, mentre l'autonomia del parlamento resta limitata. Questa continuità nel potere e nella gestione del potere è descritta da Abdelhaq come un ostacolo al processo di riconciliazione promosso dallo Stato.

Conclusioni

Nonostante gli importanti cambiamenti politici e sociali che hanno attraversato il Marocco negli ultimi quindici anni, i casi irrisolti di sparizione forzata rimangono una questione molto delicata. L'importanza della creazione di una commissione di verità nel 2004 non può essere sottolineata a sufficienza. Per la prima volta, lo Stato marocchino ha riconosciuto le proprie responsabilità nella violazione dei diritti umani durante gli anni di piombo e ha cercato di riabilitare le vittime e le loro famiglie a livello individuale e collettivo. Tuttavia, l'attenzione alle biografie e alle testimonianze personali delle famiglie delle persone scomparse mostra alcune delle dimensioni più invisibili e pervasive della violenza di Stato *durante e dopo* gli anni di piombo.

Per dare visibilità a queste dimensioni “sottili” della violenza di Stato in Marocco, che restano per molti aspetti inesplorate nella letteratura esistente sugli anni di piombo, ho utilizzato la nozione di attesa e i suoi molteplici

16 Tazmamart si trova in una regione pre-desertica del Marocco meridionale circondata dalle montagne rocciose. Nel linguaggio comune, però, Tazmamart evoca ancora oggi l'inferno, qualcosa di impensabile, al limite dell'immaginazione umana. Qui si trovava la prigione segreta in cui furono fatti scomparire gli ufficiali e i soldati accusati di aver partecipato ai colpi di stato contro Hassan II, la maggior parte dei quali morirono fra le buie pareti di questa prigione. Cfr. nota 3.

significati. Concentrandomi, in particolare, sulle vicissitudini della famiglia El Ouassouli ho cercato di mostrare fino a che punto il tempo dell’attesa sia stato vissuto come una forma di violenza aggiuntiva inflitta intenzionalmente dal *makhzen* alle famiglie delle persone scomparse per distruggere i loro mondi affettivi e sociali. La temporalità inflitta dell’attesa ha creato, nelle vite dei miei interlocutori, una condizione esistenziale segnata da un profondo senso d’impotenza e di perdita di *agency*.

Le testimonianze degli El Ouassouli restituiscono il vissuto di un’esistenza sospesa fra passato e presente, di una temporalità che li vincola in una condizione di liminarietà sociale ed esistenziale. L’assenza di prove circa la morte dei parenti scomparsi e, in particolare, la mancanza del corpo, impedisce a queste famiglie di articolare una narrazione sul passato, che scivola continuamente nel tempo del presente, e, quindi, di elaborare la perdita dei loro cari. Impossibilitati a situare il proprio dolore in un processo collettivo e sociale, queste famiglie vivono il trauma della scomparsa dei propri cari come un dramma quotidiano, che si alimenta nella temporalità inflitta dell’attesa. Come ha scritto Gabriel Gatti in relazione all’Argentina e all’Uruguay, la “catastrofe” della sparizione forzata genera “un permanente stato di lutto. Un trauma che non si risolve, un evento che perdura, un’ambivalenza normalizzata” (Gatti 2011, p. 16).

Nella storia degli El Ouassouli, il dramma di non sapere se il proprio caro sia vivo o morto è stato intensificato dalla manipolazione di informazioni, dalla creazione di false testimonianze e dalla messa in circolazione di voci su Omar e sul suo possibile ritorno, che hanno creato speranze, instillato incertezze e inflitto ulteriore dolore. Queste forme sottili e pervasive della violenza di Stato sono continuate, come abbiamo visto, oltre la linea temporale che segna ufficialmente la fine degli anni di piombo in Marocco.

La violenza dell’attesa, però, non ha prodotto solo paura, silenzio e perdita di *agency*. Al contrario, l’attesa emerge nel vissuto della famiglia El Ouassouli come una temporalità complessa e sfaccettata dove la passività e la perdita di *agency* si mescolano a momenti di resistenza, alla messa in atto di riti pubblici di commemorazione e alla capacità di immaginare un futuro differente. Come ha sostenuto Roberto Beneduce (2008, p. 11), insieme ad altri autori (ad esempio, Das et al. 2001; Das 2006), è essenziale rendere visibile ciò che la violenza produce, oltre a quello che essa distrugge o nullifica. In tal senso, la nozione di attesa mostra i modi complessi in cui l’*agency* personale e collettiva ha preso vita in risposta a molteplici violenze subite.

Gli El Ouassouli non hanno solo dovuto incanalare le proprie emozioni, le speranze e le paure all’interno di una temporalità inflitta dallo Stato. Nel cercare modi per abitare la temporalità abissale dell’attesa, gli El Ouassouli hanno costruito relazioni che li hanno fatti uscire dall’isolamento sociale e hanno lottato contro i poteri che li costringevano alla passività e al silenzio. Cercando una voce dinnanzi al silenzio dallo Stato e coltivando uno spazio

di memoria contro i tentativi istituzionali di imporre l'oblio, i parenti delle persone scomparse hanno altresì trasformato l'attesa inflitta in una posizione politica. Da condizione individuale, l'attesa di queste famiglie è diventata una pratica collettiva di attivismo civico per costringere lo stato a dare delle risposte. Le testimonianze degli El Ouassouli mostra le profonde contraddizioni che circondano la giustizia transazionale in Morocco, ma anche la persistenza di forme e pratiche di potere che si celano dietro e dentro lo Stato e le sue istituzioni.

Bibliografia

- Amnesty International, (1993), Breaking the wall of silence: the “disappeared” in Morocco, 13 Aprile 1993, <http://www.amnesty.org/en/library/info/MDE29/001/1993/en> Data di accesso 01/06/2016).
- (2010), Broken promises: The Equity and Reconciliation commission and its follow-up, 6 gennaio 2010, <https://www.amnesty.org/en/documents/MDE29/001/2010/en/> agosto 2016)
- Arditti, R., (1999), *Searching for Life. The Grandmothers of the Plaza de Mayo and the Disappeared Children of Argentina*, Berkeley, University of California Press.
- Ben Barka, A., (1966), *El Mehdi Ben Barka: mon frère*, Paris, Laffbnt.
- Beneduce, R., (2008), Introduzione in Beneduce, R., a cura di., *Violenza: Annuario di Antropologia*, 8, 9-10, Roma, Melmemi, pp. 5-48.
- Bourdieu, P., (1998), *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli.
- CNDH, (2009), *Follow-up report on the Implementation of Equity and Reconciliation Commission recommendations: Main Report*.
- Das, V., (2006), *Life and Words: Violence and the Descent into the Ordinary*, Berkeley, University of California Press.
- Das, V., Kleinman, A., Lock, M., Ramphela, M., Reynolds P., eds. (2001), *Remaking a World: Violence, Social Suffering and Recovery*, Berkeley, University of California Press.
- de Boer, S., Cuninin, D., (2005), *Années de plomb: chronique d'une famille marocaine, 1913-1999*, Rabat, Éditions le Fennec.
- Dennerlein, B., (2012), Remembering Violence, Negotiating Change: The Moroccan Equity and Reconciliation Commission and the Politics of Gender, *Journal of Middle East Women's Studies*, 8, 1, pp. 10-36.
- Elinson, A., (2009), Opening the Circle: Storyteller and Audience in Moroccan Prison Literature, *Middle Eastern Literatures*, 12, 3, pp. 289-303.
- El Ouassouli, A., (2006), *Maroc: Les années de plomb entre le discours et les réalités : chroniques d'une lutte pour la vérité*, Casablanca, Annahj Ad-

- dimocrati.
- El Ouassouli, A. e A., (2006), La vérité sur le sort des Disparus Séquestrée par le Makhzen et ses serviteurs, *lettera aperta*.
- El Ouazzani, A., (2004), *Le récit carcéral marocain, ou Le paradigme de l'humain*, Rabat, Editions Imprimerie La Capitale.
- El Yazami, D., (2006), Maroc, la parole libérée, *La pensée de midi*, 3, 19, pp. 20-28.
- (2007), Transition politique, histoire et mémoire, *Confluences Méditerranée*, 3, 62, pp. 25-34.
- Farmer, P., (1996), On Suffering and Structural Violence: A View from Below, *Daedalus*, 125,1, pp. 245-260.
- Gatti, G., (2014), *Surviving Forced Disappearance in Argentina and Uruguay: Identity and Meaning*, London, Palgrave MacMillan.
- (2011), The Detained-Disappeared: Civilizational Catastrophe, the Collapse of Identity and Language, *RCCS Annual Review*, 3, pp. 15-37.
- Ghassan, H., (2009), Waiting: Introduction, in Hage, G., ed., *On Waiting*, Melbourne University Press.
- Humaydan, S., (2006), *Neither here nor there families of the disappeared in Lebanon-by Iman Shaheen Humaydan*, tesi di dottorato non pubblicata.
- IER, (2005), *Report of the Equity and Reconciliation Commission, Vol. 2 Establishing the truth and responsibility regarding human rights violations*.
- Kilani, L., (2008), *Nos lieux interdits*, INA, Socco Chico Film.
- Labdaoui, A., (2007), IER: Un transformateur politique?, *Confluences Méditerranée*, 3, 62, pp. 15-24.
- Marzouki, A., (2000), *Tazmamart: Cellule 10*, Casablanca, Tarik Éditions.
- Menin, L., (2014), Rewriting the World: Gendered Violence, the Political Imagination and Memoirs from the Years of Lead in Morocco, *International Journal of Conflict and Violence*, 8, 1, pp. 45-60.
- Mohsen-Finan, K., (2007), Mémoire et réconciliation nationale au Maroc, *Politique étrangère*, 2, pp. 327-338.
- Orlando, V., (2009), *Francophone Voices of the “New” Morocco in Film and Print: (Re)presenting a Society in Transition*. New York, Palgrave Macmillan.
- (2010), Feminine Spaces and Places in the Dark Recesses of Morocco's Past: The Prison Testimonials in Poetry and Prose of Saïda Menebhi and Fatna El Bouih, *Journal of North African Studies*, 15, 3, pp. 273-288.
- Pennell, C.R., (2000), *Morocco since 1830. A History*, New York, New York University Press.
- Pinelli, B., (2011), Soggettività, assoggettamento e violenza nelle migrazioni delle donne richiedenti asilo in Italia, *World Wide Women. Globalizzazione, Generi, Linguaggi*, 2, pp. 135-144.
- Robins, S., (2014), Constructing Meaning from Disappearance: Local Memorialisation of the Missing in Nepal, *International Journal of Conflict*

- and Violence*, 8, 1, pp. 104-118.
- Rollinde, M., (2002), *Le mouvement marocain des droits de l'homme*, Paris, Karthala.
- Saoudi, N., (2004), Il Marocco degli anni di piombo in Bartuli, E., a cura di., *Sole Nero: Anni di piombo in Marocco*, Messina, Mesogea, pp. 261-289.
- (2007), *Voyage: Au-delà des nuits de plomb*, Casablanca, Zino-Mar.
- Slyomovics, S., (2001) A Truth Commission for Morocco, *Middle East Report*, 218, pp. 18–21.
- (2003), No Buying Off the Past: Moroccan Indemnities and the Opposition, *Middle East Report*, 229, pp. 34-37.
- (2005), *The Performance of Human Rights in Morocco*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- (2009), Reparations in Morocco: The Symbolic Dirham in Slyomovics, S., Johnston, B., ed., *Waging War and Making Peace: Reparations and Human Rights*, Walnut Creek, CA, Left Coast, pp. 95-114.
- Scheper-Hughes, N., Bourgois, P., (2004), *Violence in War and Peace*, Oxford, Blackwell.
- Vairel, F., (2008), Morocco: From Mobilizations to Reconciliation?, *Mediterranean Politics*, 13, 2, pp. 229-241.
- Vermeren, P., (2006), *Histoire du Maroc depuis l'indépendance*, Paris, La Découverte.
- (2002), *Le Maroc en transition*, Paris, La Découverte.
- Wilcox, L., (2009), Reshaping Civil Society through a Truth Commission: Human Rights in Morocco's Process of Political Reform, *The International Journal of Transitional Justice*, 3, pp. 49-68.
- Zekri, Khalid. 2006. *Fiction du réel*, Paris, L'Harmattan.